

Sulla strada
di Davide Francioli



La street artist più anziana del mondo

Una signora di 87 anni, originaria della Repubblica Ceca, ha decorato la cappella votiva del suo villaggio, Louka, nella Moravia meridionale. Servendosi di un pennello a punta fine, ha realizzato con il blu delicati motivi

floreali che si arrampicano sulla parete bianca: il risultato è una composizione armoniosa, nello spirito dell'arte popolare slava. Non facciamo fatica a immaginare che Anežka Kaspárková sia la street artist più anziana al mondo.



violenza è opposta alla cultura. Quanto più la cultura prevale, tanto più la **violenza** dovrebbe essere tacitata. Ma la storia ci fa riflettere e la cronaca, nazionale e internazionale, ci smentisce.

Sarebbe comodo identificare la **violenza** con la barbarie, vederla come una caduta nello stadio primitivo e selvaggio, che l'umanità si è da tempo lasciata alle spalle, o magari relegarla ai confini della ragione, demonizzarla o taciarla di follia. La **violenza** accompagna la storia nelle sue fasi alterne e assume forme diverse, perché è guidata dall'immaginazione e dall'inventiva. Soltanto gli esseri umani hanno escogitato la tortura, la pena di morte, i massacri.

Quasi impercettibile, la **violenza** attuale risponde ai comandi della tecnica; è soft, corre rapida lungo i flussi dei dispositivi elettronici e telematici, per condensarsi in quella sorta di esperanto visivo costituito dalle immagini digitali. La nostra è l'epoca delle immagini violente e della **violenza** delle immagini.

Eppure si può mettere da parte l'iPad, spegnere la tv. Quelle immagini crudeli e atroci di una strage, di un attentato, di una guerra, sono insieme vicine e lontane. Potremmo allontanarcene, come avviene al termine di un film. Ma ecco la novità di oggi: la **violenza** passa dalla virtualità alla realtà, il suo spettro ci insegue al di là dello spettacolo. Brutalmente siamo stati strappati al nostro abituale ruolo di spettatori per entrare d'improvviso nella scena concreta dell'aggressione, e per giunta come vittime inermi della **violenza**.



Siamo disorientati, turbati, increduli, delusi. Scopriamo di essere vulnerabili. E questa estrema, irrimediabile vulnerabilità, aumenta via via che viene meno il miraggio di un ordine del mondo. La **violenza** ci investe, scalfisce, offende, incrina la nostra vita. È stata Judith Butler, dopo l'11 Settembre, a parlare di «vite precarie». Ed è interessante che negli ultimi anni soprattutto le filosofe — da Butler ad Adriana Cavarero — si siano soffermate su questo tema. La precarietà della nostra vita ci fa avvertire un incremento della **violenza**. Ne scorgiamo ovunque l'incombere, ne constatiamo il dilagare. Ed è qui che il terrorismo porta la sua sfida. Il video di una decapitazione non è solo la cruda **violenza** contro l'altro; è anche un messaggio. Il «risentimento fondamentalista» — come lo ha definito Slavoj Žižek — fa del jihadista dell'Isis non un barbaro, bensì un postmoderno. Se brandisce una testa mozzata come un trofeo, se giunge a farsi beffardamente un selfie, a scattarsi un autoritratto celebrativo, è per dirci che il progresso non ha eliminato la **violenza**, che la razionalizzazione tecnica non è in grado di proteggere davvero nessuna vita.

La **violenza** temuta ci rende più sensibili a quella subita, in una pericolosa escalation. Tanto più che l'accelerazione del nostro tempo, questa vertigine dell'illimitato, che ci dà straordinari poteri, ci rende insofferenti al limite. Non sopportiamo alcun ostacolo, non tolleriamo alcun impedimento. Reagiamo immediatamente. Come già aveva osservato Hannah Arendt, non ci fermiamo a riflettere sui fini e le ripercussioni del nostro agire. L'altro è solo il nostro limite. Di qui le stragi familiari, gli infanticidi, gli stupri. Per un nonnulla il vicino insospettabile può diventare un assassino, lo studente modello può compiere una strage. La disponibilità delle armi fa sì che la furia estatica dell'io possa facilmente tradursi nell'annientamento dell'altro. Rabbia, rancore, rivalsa, disperazione, esibizionismo, indifferenza, persino noia o assuefazione, innumerevoli sono i motivi della **violenza** — nessuno può spiegarla.

L'intelligenza tecnica ha aumentato a dismisura i mezzi della distruttività inaugurando nuove forme di aggressione. E, d'altra parte, la **violenza** meno eclatante, più invisibile, della miseria, della fame, dell'immigrazione, delle catastrofi ecologiche, resta il portato della globalizzazione. Più l'intensità della **violenza** ci sconvolge, più siamo chiamati a riflettere, a partire dalla vulnerabilità che ci accompagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

della violenza

ria. E ora riemerge tra le crepe, assumendo le forme più diverse, subdole o sfrontate, sottili o prepotenti. Malgrado le statistiche rassicuranti, la riconosciamo subito, anche se non avremmo voluto vederla più. Né avremmo voluto che fosse ancora la protagonista di pagine di storia e di cronaca. Per questo quasi ci vergogniamo. E la nostra cattiva coscienza vorrebbe indurci a negarla.

Ma perché la **violenza** nelle sue forme attuali ci sconvolge, ci irrita, ci imbarazza? E soprattutto: che cos'è la **violenza**? Perché è ben riconoscibile, ma si lascia afferrare con difficoltà?

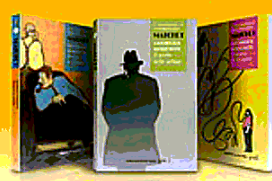
Jon Rafman (1981, Montreal, Canada), *3004 North Hope Street, Philadelphia, Pennsylvania, United States* (2010, stampa a colori su carta), Courtesy Saatchi & Saatchi Gallery: è uno dei lavori realizzati dall'artista e film-maker canadese sul tema della **violenza** quotidiana

La **violenza** non è un oggetto né una sostanza; ma non è neppure una qualità. Nessun essere umano è, come tale, violento. Ad essere violenti sono un atto, un gesto, una parola. La **violenza** alberga nella relazione, esplose nei rapporti tra gli individui, resta nascosta nei legami sociali, intacca perciò la convivenza.

Per Aristotele la **violenza** è un movimento contro natura. Questa spiegazione ci soddisfa solo in parte. E per noi, che veniamo dopo la modernità, la **violenza** appare piuttosto relegata in quello stato di natura che la cultura dovrebbe aver elevato e nobilitato per sempre. In breve, per noi la



Illustrazione © Ferenc Pinter



Georges Simenon

Nella sesta uscita le indagini portano Maigret in una sinistra e oscura cittadina della bassa Normandia, un luogo dove la nebbia è così fitta da confondere buoni e cattivi. La verità che si cela intorno a un misterioso delitto è un percorso a ostacoli tra la reticenza e l'ambiguità degli abitanti del paese, superbamente tratteggiati da un ispiratissimo Simenon.

IL SESTO VOLUME "IL PORTO DELLE NEBBIE" È IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 9

€ 6,90*